

SERGIO LARICCIA

Professore ordinario di *Diritto amministrativo* nell'Università di Roma La Sapienza

*La scuola laica nella Costituzione*

Vi ringrazio per questa occasione di partecipazione ad un incontro che già per quello che si è ascoltato sinora, in questa prima parte della mattinata, è un incontro di grande interesse. Mi capita spesso di partecipare ad incontri con i presidi, i professori, gli studenti, e dunque con i protagonisti della vita scolastica, e posso dire che quasi sempre queste esperienze di lavoro si concludono per me con l'orgoglio e la soddisfazione di avere collaborato al lavoro di persone impegnate nello svolgimento di un compito fondamentale per la vita di ogni cittadino: quello di sperimentare i modi di attuazione dei principi della costituzione, di perseguire gli obiettivi della democrazia, di aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani a sviluppare la loro personalità. In particolare mi fa piacere di parlare in questa sede intitolata a Giuseppe Kirner: di recente ho fatto una ricerca dedicata al pensiero e all'azione di Gaetano Salvemini e, con riferimento alle questioni scolastiche, ho avuto occasione di rileggere le bellissime pagine contenute nella corrispondenza tra Kirner e Salvemini).

Marcello Vigli mi ha detto che avrei potuto parlare venti minuti, neanche un secondo di più: si tratta di un tempo certamente insufficiente per esprimere il mio pensiero a proposito di problemi ai quali mi sono dedicato negli ultimi ... cinquant'anni. Ma non devo perdere altro tempo in considerazioni di carattere generale.

Mentre la relazione di Clotilde Pontecorvo faceva riferimento al tema della democrazia, nella mia relazione ci sono sostanzialmente tre riferimenti: la costituzione, la scuola, la laicità della scuola.

**La Costituzione** è un riferimento fondamentale. Io sono un giurista e so che dalla interpretazione e dalla applicazione delle norme giuridiche, in particolare delle norme costituzionali, possono derivare importanti elementi di trasformazione della società. È questa una convinzione, che mi accompagna da tantissimi anni, che ho potuto formarmi anche per l'insegnamento di tanti miei maestri e compagni, per ricordare il titolo di un famoso e bellissimo libro di Norberto Bobbio.

Passando questa mattina nelle strade vicino a questo istituto, ho letto il manifesto diffuso dalla presidenza del consiglio dei ministri: «La Costituzione ha sessant'anni: leggerla è il modo migliore per festeggiare». Si tratta di una pubblicità che vediamo in questi giorni alla televisione e sui manifesti affissi a cura della presidenza del consiglio dei ministri e ascoltiamo alla radio, un messaggio pubblicitario che ci ricorda che sono trascorsi sessant'anni dall'approvazione della carta costituzionale e che il modo migliore per celebrare questo anniversario è leggere la costituzione: in proposito occorre dire che la nostra costituzione è una bella carta costituzionale, una delle migliori del mondo e che la lettura delle sue disposizioni è una piacevole lettura; e tuttavia leggere la costituzione non basta, e non è sufficiente la sua semplice lettura per comprendere i molti e complessi problemi che la costituzione si propone di affrontare e risolvere; la costituzione bisogna studiarla e per studiarla bisogna amarla. E non deve pensarsi che la costituzione sia composta di disposizioni approvate una volta per tutte, nel biennio 1946-1947, periodo nel quale l'assemblea costituente svolse i suoi lavori di elaborazione della costituzione: occorre convincersi che la costituzione ha avuto un lungo periodo di applicazione – sessant'anni sono il periodo di vita di un anziano – e che non basta riferirsi al momento dell'approvazione della carta costituzionale, ma occorre tenere anche presente il periodo degli anni che precedettero l'approvazione della costituzione e valutare costantemente la forte connessione tra i fatti del passato e del presente e le prospettive per il futuro della società italiana.

Secondo riferimento: **la scuola**. Spesso ho occasione di richiamare, a chi ascolta le mie parole in tema di insegnamento, istruzione e scuola, la pagina di Piero Calamandrei, del 2 giugno 1956 (Calamandrei morirà il 28 settembre di quell'anno), scritta come prefazione a un libro di Giovanni Ferretti del 1956 su *Scuola e costituzione*, nella quale viene sostenuta la tesi, un po' singolare nella dottrina degli studiosi di diritto costituzionale, che la scuola è un organo costituzionale fondamentale, al contrario di quanto si afferma quando si indicano come soli organi costituzionali in Italia il parlamento, il presidente della repubblica, il governo, la corte costituzionale e il consiglio superiore della magistratura. Dichiara Calamandrei: «Non si troverà costituzionalista che passando in rassegna gli organi supremi che danno alla nostra costituzione la sua fisionomia caratteristica, senta il bisogno di menzionare tra essi la scuola: la scuola resta in secondo piano nell'ordinamento amministrativo (nell'ordinaria amministrazione, si direbbe), non sale ai vertici dell'ordinamento costituzionale. E tuttavia non c'è dubbio che in una democrazia, se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che a lungo andare la scuola è più importante del parlamento e della magistratura e della corte costituzionale. Il parlamento consacra in formule legali i diritti del cittadino, la magistratura e la corte costituzionale difendono e garantiscono questi diritti, ma la coscienza dei cittadini è creata dalla scuola; dalla scuola dipende come sarà domani il parlamento, come funzionerà la magistratura, cioè come sarà la coscienza e la competenza di quegli uomini che saranno domani i legislatori, i governanti e i giudici del nostro paese. La classe politica che domani detterà le leggi ed amministrerà la giustizia, esce dalla scuola; tale sarà quale la scuola sarà riuscita a formarla. Che la classe dirigente sia veramente formata, come è ideale democratico, dai migliori di tutte le classi, in modo che da tutti gli strati sociali, anche dai più umili, i giovani più idonei e più meritevoli possano salire ai posti di responsabilità, dipende dalla scuola, che è il vaglio dei cittadini di domani. A voler immaginare l'organismo costituzionale come un organismo vivo, si direbbe che il sistema scolastico equivalga al sistema emato-poietico: il sangue vitale che rigenera ogni giorno la democrazia parte dalla scuola, *seminarium rei publicae*. Proprio per questo - conclude Calamandrei - , fra tutti i rami dell'amministrazione quello scolastico propone i problemi più delicati e più alti, per risolvere i quali non basta essere esperti di problemi tecnici, attinenti alla didattica, alla contabilità o all'edilizia, ma occorre soprattutto avere la consapevolezza dei valori morali e pedagogici che si elaborano nella scuola. dove si creano non cose, ma coscienze; e quel che è più,, coscienze di maestri, capaci a loro volta di creare coscienze di cittadini».

Questo compito, tra l'altro, è alla base del forte collegamento che sussiste fra i problemi della scuola e l'influenza delle confessioni religiose (nel nostro paese in particolare la chiesa cattolica ), ben consapevoli che la scuola ha un'importanza centrale perché è nella scuola che si formano le coscienze dei cittadini. Questo è uno dei problemi più delicati e complessi della legislazione scolastica, considerando che si è tuttora in attesa di una disciplina legislativa capace di garantire l'imparzialità dei poteri pubblici e la libertà degli insegnanti nei confronti delle influenze confessionali.

Si tratta di problemi essenziali per la costruzione della democrazia. Di recente ho avuto occasione di leggere alcune lettere di Pier Paolo Pasolini, che si riferiscono al periodo del suo insegnamento, nell'anno scolastico 1947-48, di professore di lettere nella prima media di Valvasone, sezione staccata della scuola media di Pordenone; ci sono molte testimonianze che ricordano la sua passione didattica, la sua puntigliosa e ardente volontà di applicare i metodi attivi; come scrive Andrea Zanzotto, in quegli anni collega di Pasolini: «Tristezza al pensiero degli entusiasmi di quei tempi, col motto "educazione e democrazia", che tanti giovani insegnanti (bicicletta, un solo pasto al giorno, stanza non riscaldata) condividevano. Erano insegnanti che la pensavano in tanti modi ma che, quasi meravigliati di ricevere dal governo soldi con cui comperarsi pane e formaggio e storditi di

letizia nel sentirsi vivi in un Paese libero, ce la mettevano tutta per ripagare lo stato democratico nato dalla Resistenza, per distribuire “educazione attiva e democratica”».

Lo stato democratico nato dalla Resistenza: ora che si è appreso che la Resistenza era stata in un primo momento dimenticata da chi di recente si è proposto, con la definizione dei valori del nascente partito democratico, di prevedere i valori fondanti del vivere civile, è opportuno ricordare quanta importanza abbia per molti anni assunto il richiamo all’obiettivo della costruzione della democrazia nel lavoro quotidiano degli insegnanti. Poco fa Clotilde Pontecorvo faceva riferimento alla sua esperienza di insegnamento a Mentana; io ho insegnato in una scuoletta di Tivoli, agli inizi degli anni sessanta, e mi ricordo quanto era per me importante tenere presente l’art. 3, comma 2 della Costituzione: *è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto i diritti di libertà e di eguaglianza e impediscono il pieno rispetto della persona umana.* Mi ricordo, come se fosse oggi, che in quel periodo un mio giovanissimo allievo, un allievo della scuola media, arrivava a scuola partendo da casa alle cinque e un quarto, prendeva una corriera dalla quale scendeva circa due ore prima dell’inizio delle lezioni, alle quali ‘partecipava con grande difficoltà; poi, alla fine della scuola, doveva aspettare altre due ore per potere riprendere la corriera che lo riportava a casa.

Non so quanti tra i presenti hanno letto il libro *Padre padrone*, del 1970, di Gavino Ledda (pastore analfabeta fino all’età di vent’anni, come si legge nella terza pagina di copertina), dal quale è stato tratto un film di grande successo che nel 1977 ha ottenuto la Palma d’oro a Cannes. Nelle prime pagine di questo libretto Gavino Ledda racconta le esperienze del protagonista, che è lui stesso, il quale nel 1944 aveva avuto la possibilità di avvicinarsi alla scuola ma la realtà lo indusse a tener presente che la scuola non la poteva frequentare. A proposito del film, ricorderete forse quella drammatica scena nella quale il padre si presenta in classe a prenderlo, e dice: «Il ragazzo è mio, me lo riprendo. ... Il ragazzo è mio: cosa vuole questo governo, che per mandare lui a scuola gli altri miei figli muoiano di fame? Il ragazzo me lo prendo e lo uso perché non ne posso fare a meno e voglio vedere la barba di questa legge vigliacca che cosa sarà in grado di farmi. Mi sento tranquillo! È la legge che non è tranquilla. Vuole rendere la scuola obbligatoria. La povertà! Quella è obbligatoria». La maestria del bambino, in quella scena del film, sente l’impegno e l’importanza del proprio compito (è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli...) ma si limita a dire: abbi coraggio, non ti preoccupare: «Diventerai un grande pastore, tuo padre ti insegnerà a mungere le pecore e le mucche, sono molto belle, lo sai? In campagna poi ci sono tanti fiori, molta erba e tanti alberi pieni di uccelli che pigolano e cantano. Fanno i nidi nei cespugli per terra, sugli alberi e tu ne potrai prendere quanti vorrai. Qui a Siligo non c’è nulla». Queste erano le parole pronunciate dalla maestra nel 1944; passano gli anni, la nostra Costituzione tiene presente questo problema del passato del nostro paese e scrive che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di lingua, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. In questa disposizione della costituzione c’è il riferimento ai cittadini, ma ben presto, nel 1967, un collega giurista molto bravo, Livio Paladin, scrisse, in un libro giustamente famoso (*Il principio costituzionale di eguaglianza*): attenzione, questo non significa che siano esclusi dalla tutela della costituzione gli stranieri, coloro che cittadini non sono, perché questa è una norma che va applicata anche nei confronti degli stranieri.

E nella costituzione, il comma 2 dell’art. 3, afferma che è compito della repubblica impegnarsi per la rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana; in tale disposizione vi è una polemica non soltanto nei confronti della società del passato, ma anche nei confronti della società del presente, fondata sulla consapevolezza che non esistono le condizioni per l’esercizio dei diritti di libertà e di uguaglianza, che nella

costituzione vengono formalmente stabilite: da qui deriva il compito dei poteri pubblici, e dunque anche degli insegnanti delle scuole pubbliche, di rimuovere quegli ostacoli.

Ha perfettamente ragione Clotilde Pontecorvo quando richiama l'attenzione sulla cautela con la quale noi dobbiamo valutare l'esigenza delle famiglie nel corso del processo di apprendimento degli allievi; leggere le pagine del libro di Gavino Ledda ci aiuta a comprendere che le famiglie spesso pongono esigenze che non corrispondono a quelle che costituiscono le esigenze di una società democratica.

**Il problema della laicità:** in un famoso convegno del 1950, in un discorso intitolato: *Difendiamo la scuola democratica* Piero Calamandrei affermava: «Che cosa dobbiamo fare? Difendere la scuola laica». Ma Calamandrei pone una domanda drammatica, una domanda ancora oggi d'attualità a distanza di tanti decenni: «questa nostra riunione non si deve immiserire in una polemica tra clericali e anticlericali, senza dire poi che si difende quello che abbiamo. Voi siete proprio sicuri che in Italia abbiamo una scuola laica? Che si possa difendere la scuola laica, come se ci fosse, dopo l'articolo 7?»

Nel 1950 era ben presente a tutti gli insegnanti, e agli intellettuali, quello che era avvenuto nella notte tra il 24 e il 25 marzo del 1947, quando il partito comunista italiano aveva deciso di votare a favore del richiamo nella carta costituzionale dei patti lateranensi del 1929 («I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi»). Quell'articolo sta ancora lì, costituisce tuttora il secondo comma della vigente costituzione, anche se sono mutate alcune delle sue conseguenze negative. Nei giorni scorsi, riflettendo sulle considerazioni che avrei dovuto svolgere nell'intervento di oggi, ho pensato che avrei dovuto far comprendere qual è la differenza tra due periodi storici: quello che va dal 1948 al 1985, un periodo nel quale la scuola ha vissuto sotto una pesantissima ipoteca (Marcello Vigli, come molte altre persone della mia generazione, ricorderà, il libro intitolato *L'ipoteca del concordato nell'istruzione pubblica*), perché nel concordato c'era una norma famosissima, l'art. 36, nella quale si stabiliva che l'insegnamento della religione cattolica doveva costituire il fondamento e il coronamento di tutta l'istruzione pubblica. Ora, mi potreste dire «perché parli del passato? Ora è cambiato tutto, il 18 febbraio 1984 è stato approvato un concordato, il patto di Villa Madama, nel quale è stato modificato il principio della religione cattolica come sola religione dello stato, è stato modificato l'art 36 del concordato». E tuttavia, come sanno molti, anche color che sono seduti a questo tavolo, i problemi non sono certo risolti, perché in quel concordato del 1984, che è stato definito dal presidente Bettino Craxi un "concordato di libertà", sono contenute pesanti limitazioni delle libertà di religione e verso la religione e sussistono tuttora gravi discriminazioni derivanti dall'applicazione delle norme del 1984, in particolare dall'art.

Vedo che il tempo che mi è stato assegnato si è ormai concluso e vorrei dunque concludere dicendo che, vivendo nella scuola, occorre conoscere tutto sulle garanzie di laicità delle istituzioni, ma occorre sapere essere laici anche vivendo in realtà con forti elementi di confessionalità; bisogna essere consapevoli degli elementi di novità conseguenti all'avvento delle società multiculturali e interculturali; è necessario ritenere prevalente la difesa degli individui sulla difesa delle identità e quindi ritenere inaccettabili le pretese di riconoscere l'importanza di alcune radici a scapito di altre, meritevoli di uguale considerazione; ci si deve abituare a conoscere e diffondere la cultura dello stato di diritto e le garanzie costituzionali, che rappresentano le principali risorse per il rispetto delle esigenze di laicità.

Come ho detto all'inizio di questa mia conversazione, è dunque necessario non soltanto conoscere, ma studiare e amare la nostra costituzione.